

problemi di limiti oggettivi e di difficoltà ad estendersi a gran parte del mondo attuale.

L'economia globale rischia così di avvitarsi su se stessa e di restare chiusa in una piccola parte del mondo che riguarda 1/5 della popolazione mondiale. Non solo, ma si accentuano all'interno dell'economia globale atteggiamenti contraddittori.

Basta pensare al modo come i paesi più forti affrontano le nuove tendenze inflattive e recessive. Gli Usa, il Giappone, la Germania, la Gran Bretagna che nella crisi precedente furono sostanzialmente uniti, ora devono affrontare ciascuno una diversa problematica e una diversa prospettiva strategica. La Germania è impegnata a costruire la sua nuova unità con le regioni dell'Est in un complesso equilibrio con la sua collocazione europea. Gli Usa dovranno convivere con un processo inflattivo, non abbassando, quindi, i tassi di interesse e accettando un forte rallentamento della loro espansione. Essi non vogliono, infatti, aggravare le loro condizioni di paese debitore... e tentano contemporaneamente di riorganizzarsi sul piano produttivo e tecnologico nella competizione con Giappone e Germania.

Il Giappone tenta un nuovo balzo in avanti nell'innovazione produttiva e organizzativa, guardando molto ai nuovi mercati asiatici e passando alla fase delle imprese transnazionali o post-nazionali (presenti, cioè, nei diversi paesi con strutture indipendenti e parallele tra loro).

Tutti questi differenti processi hanno di fronte lo scenario determinato dai rivolgimenti dell'Est verso l'economia di mercato e delle condizioni di gran parte del Sud.

Come impedire che la competizione entri in conflitto con la possibilità di cooperazione e di integrazione? Come far sì che si intensifichi la battaglia per allargare l'area dello sviluppo e per sfruttare al massimo livello le opportunità che la fine del mondo bipolare e gli effetti rivoluzionari della perestrojka di Gorbaciov ci spalancano davanti? Questi interrogativi non fanno che confermare e accentuare l'esigenza di elementi e di livelli di governo sovranazionale capaci di integrare la competizione con momenti politici di cooperazione tra sistemi nazionali diversi.

In questo quadro deve svolgersi la battaglia per far avanzare in ogni paese tendenze democratiche e progressiste. È un' avanzata che non può essere concepita come processo automatico, come conseguenza certa e coerente di un nuovo assetto pacifico del mondo. Essa va perseguita con una consapevolezza e rigorosa scelta di indirizzi e di comportamenti. Ma non c'è dubbio che la cooperazione internazionale sarà una leva importante per promuovere il rafforzamento della democrazia e l'arrestamento delle tendenze e dei regimi autoritari.

L'economia contemporanea è fondata, da un lato, sul crescente confronto competitivo-innovativo fra imprese e sistemi-paesi appartenenti ad aree geografiche e a poli diversi, e dall'altro lato sulla valorizzazione del progresso scientifico-tecnologico in uno con l'uso delle risorse specifiche socio-culturali e istituzionali di ciascun paese *appropriate e profondamente differenziate*, se non si perviene ad un'intesa politica - ad esempio nell'ambito Onu - che consenta di avviare iniziative di cooperazione economica tra i paesi industrializzati e quelli che in varia misura sono stati esclusi dallo sviluppo e dalla modernizzazione. Gradualmente tali rapporti potranno configurare un vero e proprio governo mondiale. Tale processo, tra l'altro, si rende anche necessario per affrontare seriamente non pochi problemi «globali» che oggi affliggono la comunità mondiale. Tra questi ricordiamo quello della riconversione delle produzioni militari e quello della trasformazione globale dell'ambiente.

5) Quello dell'ambiente è uno dei punti decisivi della riflessione e del lavoro pratico di Arti. Le attuali forme dello sviluppo economico e tecnologico hanno incontrato un limite oggettivo e insuperabile, di cui tutta l'umanità deve tener conto, nella scarsità delle risorse di aria, di acqua, di terreno.

Forzare ulteriormente questi limiti ambientali significa aprire la via ad effetti catastrofici («effetto serra» e la riduzione della

protezione della fascia di ozono) per l'umanità intera: su questo terreno l'interdipendenza fisica fra i popoli è particolarmente stretta, ed insieme è odiata per le sue conseguenze. D'altra parte in alcuni punti del globo (come le aree metropolitane) c'è già una situazione intollerabile che crea tensioni molto acute. L'eccesso nei consumi di energie e di manufatti ad alto contenuto energetico e, in misura ovviamente molto minore, la miseria dei popoli che per sopravvivere rischiano di desertificare vaste aree continentali, stanno congiurando per rendere irreversibili pericolosissime trasformazioni ambientali.

I dirigenti degli Stati Uniti e una parte della comunità scientifica pensano che nell'attuale fase di incertezza è meglio attendere dalla ricerca altri dati e altre conoscenze prima di agire. Altri, soprattutto in Europa, pensano che il rischio dell'inerzia è troppo alto. Il vero problema è questo: chi può decidere? Chi può prendere iniziative di così vasta portata, che devono modificare le strategie di diversi paesi, e i loro modelli di sviluppo, i loro rapporti di interdipendenza economica e politici?

Arti si schiera con quanti ritengono necessario agire subito e che individuano nell'Onu la sede principale di un confronto e di un coordinamento degli interventi. Tali interventi, per essere efficaci, devono avere la caratteristica di un grande trasferimento di risorse e di tecnologie per creare dovunque le condizioni di uno «sviluppo sostenibile». Per quanto riguarda i paesi industrializzati sarà necessaria una politica di massimizzazione del risparmio energetico e di riconversione industriale che consideri come costo di produzione i costi ambientali, favorendo così grandi investimenti in innovazione di processo e di prodotto finalizzati alla riduzione dei contenuti energetici. Non c'è dubbio che su questo punto tutti i popoli e tutti i paesi si trovano ad un bivio tra la cooperazione e il degrado generale della civiltà.

## II TRASFORMAZIONE DELL'ECONOMIA E DELLA SOCIETÀ ITALIANA

1. La partecipazione del sistema produttivo italiano alla competizione internazionale (in particolare il suo pieno e tempestivo inserimento nel mercato unificato europeo) e l'uso intensivo delle potenzialità della tecnologia oggi disponibile, sono condizioni necessarie per lo sviluppo delle forze produttive del nostro paese e per aumentare le capacità del nostro sistema di contribuire, sul piano delle relazioni internazionali, all'impegno per fronteggiare i due grandi e sempre più drammatici problemi planetari: lo squilibrio tra Nord e Sud e la trasformazione globale dell'ambiente.

L'accettazione di queste condizioni impone alla sinistra il superamento di preconcetti ideologici, che riflettono, senza risolverle, alcune contraddizioni reali dell'economia e della società attuale, più radicate nel nostro paese rispetto agli altri paesi della Comunità Europea.

Va innanzitutto tenuto presente che la competizione internazionale, nella sua attuale forma, tendente alla globalizzazione dei mercati e della concorrenza, è sempre più competizione tra sistemi nazionali, non solo tra imprese di paesi diversi. L'innovazione tecnologica e organizzativa si qualifica anche per il suo carattere pervasivo e trasversale. Se in un dato sistema tale carattere si attenua, se a causa di un esasperato processo di mercificazione il trasferimento dell'innovazione ai diversi settori dell'economia e della società è lento e parziale («mercato ristretto») e non c'è sviluppo («mercato allargato»), quel sistema è meno forte nella competizione globale e nelle nuove forme di cooperazione sovranazionali.

L'Italia, in questo contesto, si caratterizza per una particolare debolezza delle componenti pubbliche del proprio sistema produttivo: dalla formazione, alle infrastrutture, alla ricerca di base, alle condizioni che garantiscono alle imprese ed ai lavoratori il rispetto della legalità.

Si è richiamato anche questo termine («legalità») nel convincimento che un elemento strategico di ogni prospettiva di svi-

luppo civile e di modernizzazione del paese è sempre di più la garanzia delle legalità per tutti i cittadini e tutti i soggetti sociali.

Sono del tutto evidenti, infatti, le condizioni determinate sia dalla permanente commistione tra politica, pubblica amministrazione e affari, sia dalla lentezza nell'amministrazione della giustizia: la legalità è una risorsa scarsa per le imprese e per i cittadini. Ciò non avviene solo nelle aree sociali o geografiche nelle quali domina o si espande la criminalità organizzata. La scarsità di quella risorsa fondamentale si avverte su un raggio molto più vasto: basti pensare alla nostra legislazione sugli appalti, ai ritardi normativi sui diritti dei consumatori di beni e servizi, ecc.

La si avverte nella disuguaglianza tra i cittadini di fronte al diritto di cittadinanza, nei dislivelli sociali che ancora limitano o distorcono l'accesso a beni e servizi che dovrebbero essere universali.

2. La contraddizione generale tra alcuni settori finanziari e produttivi (che hanno assicurato l'espansione economica degli ultimi anni) e il sistema nel suo complesso ha fatto parlare di «Far-West» italiano.

Il riconoscimento del valore del mercato, come strumento che incentiva l'imprenditorialità e seleziona le iniziative economiche sulla base della loro efficienza e dell'efficacia dei loro risultati, non è pertanto sufficiente a rendere competitivo il sistema produttivo italiano nelle sue componenti pubbliche. D'altro canto, ogni tentazione protezionista di fronte all'Europa non può che accentuare le specifiche debolezze.

Occorre quindi, nell'accettare le sfide della competizione globale e della democrazia, andare alle radici di tali debolezze, nell'intento di trasformare il sistema produttivo e la società italiana agendo anzitutto sui rapporti tra economia interne al sistema delle imprese ed economie esterne di carattere pubblico.

Ciò comporta in primo luogo il superamento del pregiudizio ideologico, ancora radicato in una parte della sinistra, secondo il quale l'estensione dell'intervento pubblico andrebbe comunque privilegiata, indipendentemente dalla sua qualità e dai suoi effetti sull'allocatione delle risorse reali e finanziarie di cui dispone il paese.

In secondo luogo - ed anche questo aspetto richiede una profonda revisione di alcune ideologie ancora diffuse nella sinistra italiana - è necessario valutare a fondo quanto l'inefficienza e l'inefficacia delle economie esterne di carattere pubblico siano funzionali all'estensione delle rendite, anche diffuse, del clientelismo e dell'assistenzialismo, a scapito del lavoro, dell'imprenditorialità, dei diritti di cittadinanza, di una consapevole ed efficace solidarietà con i ceti emarginati.

Questo grande problema è stato affrontato da una gran parte dei gruppi dirigenti con una leva «ideologica» che nasconde composi interessi economici e finanziari.

Essi hanno sostenuto che la privatizzazione delle attività economiche è comunque e sempre un valore e una necessità, non solo in nome dell'efficienza e dell'interesse pubblico, ma anche in nome di presunti principi generali di organizzazione della società.

In questo modo, essi hanno determinato una spinta selvaggia alle privatizzazioni che rischia di indebolire fortemente la stessa capacità di governo in campo economico del potere pubblico, e di aumentare nel contempo lo «scambio politico» tra gli organi dello Stato e i centri del potere industriale e finanziario. Il «vuoto» di governo democratico dell'economia corrisponde paradossalmente la ben nota commistione fra affari e politica nella gestione delle imprese pubbliche - vittime privilegiate e consenzienti dell'invadenza clientelare del sistema politico italiano - e nell'azione della pubblica amministrazione. È una duplice distorsione che contrasta fortemente, su ambidue i fronti, con la necessaria visione «sistemica» dell'economia e con ciò che avviene negli altri paesi industrializzati.

Per invertire queste tendenze negative viene prioritario puntare su un blocco sociale che deve trovare nelle riforme istituzionali lo strumento per esprimere demo-

craticamente un indirizzo politico alternativo, senza il quale anche i rapporti tra pubblico e privato non possono essere modificati in modo sostanziale, coerente con le esigenze di rafforzamento del sistema produttivo italiano. Ciò deve avvenire in un contesto di integrazione europea e di competizione globale, affermando prioritariamente i reali interessi della società nel suo insieme e sconfiggendo le strumentalizzazioni contrapposte del sistema di potere protezionista clientelare da un lato, e dei gruppi finanziari d'assalto dall'altro.

Ciò può avvenire solo se saranno chiaramente definiti e delimitati i compiti di ciascun soggetto istituzionale e imprenditoriale. Se vi sarà un equilibrio tra interessi e funzioni diverse che consenta al potere pubblico di fissare gli obiettivi e di controllare la gestione e i risultati, e alle imprese di mantenere piena e autonoma responsabilità.

Se in taluni settori è necessario il carattere pubblico dell'impresa (necessità di ricercare una produttività differente o indiretta) ciò dovrà essere esplicitamente e limpidamente desunto da precisi obiettivi strategici, da precisi interessi collettivi, e non dovrà in nessun caso offuscare l'autonomia responsabilità imprenditoriale dei dirigenti, anche nel quadro delle necessarie collaborazioni con tutte le altre imprese, pubbliche o private, a livello nazionale o sovranazionale. In questo senso, Arti consente con coloro che ritengono necessaria una trasformazione complessiva del sistema delle Partecipazioni statali.

3. La seconda condizione necessaria allo sviluppo delle forze produttive, ossia un uso intensivo delle potenzialità della tecnologia oggi disponibile, richiede anzitutto una chiara focalizzazione del rapporto che avvince la nuova qualità del lavoro a tutti i livelli ed in tutte le sue attuali espressioni (dal lavoro operaio, a quello dei tecnici, a quello dirigenziale).

Le potenzialità di una fase accelerata di innovazione e di progresso tecnologici che consente la destandardizzazione dei prodotti e dei processi produttivi, la dematerializzazione del capitale strumentale ed il trasferimento delle conoscenze tecnologiche attraverso l'uso di codici e linguaggi condivisi, restano infatti in gran parte inutilizzate se permangono strutture e procedure organizzative basate sulla centralizzazione e sul controllo gerarchico-burocratico. Di ciò cominciano ad acquisire consapevolezza le imprese impegnate nella competizione globale (o nella cosiddetta «produzione flessibile») o che, non a caso, individuano nell'individuazione organizzativa il fattore chiave per utilizzare appieno le valenze della tecnologia attuale, dopo aver constatato gli invalicabili limiti delle strutture e delle procedure organizzative ancora dominanti basate sull'autoritarismo. La centralità e la valorizzazione delle risorse umane nelle attività produttive non è solo un'aspirazione politica e ideale, non è solo il programma rivendicativo nelle organizzazioni sindacali. Essa appare come un'esigenza oggettiva per il superamento della fase tayloristico-lordista nell'organizzazione del lavoro, in un contesto estremamente contraddittorio, ma anche ricco di opportunità per il movimento dei lavoratori e delle forze progressiste.

La principale tra queste è che la valorizzazione del ruolo sociale e produttivo della risorsa uomo è in prospettiva la più forte garanzia di efficienza e di qualità del processo e del prodotto, oltre che di sviluppo delle relazioni democratiche tra i cittadini. Tutto ciò, da un lato apre la via ad una nuova fase di crescita politica e culturale del movimento dei lavoratori (di cui il nuovo partito della sinistra democratica è espressione) e, dall'altro, costringe tutti a fare i conti con i lavoratori così come sono oggi, chiamati dal processo produttivo stesso ad una maggiore partecipazione, sociale e individuale, e ad una maggiore creatività.

Nel lavoro delle imprese moderne, qualunque sia la loro dimensione assumono un ruolo sempre più ampio e decisivo le funzioni che si basano sul saper fare, sulla creatività, sulle capacità di affrontare l'im-

previsto. La questione del lavoro nella nuova organizzazione è quindi, oggettivamente, tutt'uno con la questione della formazione, intesa come processo di arricchimento che accompagna tutta la vita delle donne e degli uomini. Rispetto al sistema formativo globale il nostro paese è vittima di una storia che ha separato la scuola o gran parte di essa, dalle più complesse relazioni produttive, sociali, umane e culturali che le trasformazioni di questi decenni e la rivoluzione tecnico-scientifica hanno creato. È questa una delle maggiori difficoltà nei processi di integrazione europea e di competizione globale. Una riforma della formazione, dunque, come elemento base dell'intero sistema, è parte essenziale della strategia del nuovo partito della sinistra.

4. Allo stato attuale solo un ristretto numero di giovani e di cittadini può disporre delle più importanti risorse formative generate spontaneamente dallo sviluppo e dalla trasformazione della società fuori della scuola-istituzione (come la formazione ricorrente e permanente, lo scambio con esperienze di altri paesi ecc.).

Sul mondo del lavoro si riflettono i diversi livelli di produttività culturale e di efficacia formativa della scuola e del sistema culturale nel suo complesso (dislivelli tra Nord e Sud, tra centro e periferia delle metropoli, tra diversi tipi di scuola superiore) aggravati tutti dal vergognoso ritardo del paese nell'estensione dell'obbligo scolastico.

La disuguaglianza nell'accesso al sapere è una delle componenti di una contraddizione più generale che attraversa tutte le società industrializzate e che è frutto di una modernità distorta. Tale è, infatti, la contrapposizione di interessi, di valori, di modelli di comportamento sociale e politico tra coloro che possono aspirare ad essere parte attiva nei processi produttivi più moderni (sia nelle imprese che nel lavoro autonomo e nel terziario avanzato; sia come lavoratori dipendenti che come dirigenti e quadri intermedi) e quanti svolgono, invece, mansioni secondarie e dipendenti in settori tradizionali o addirittura degradati, o quanti non riescono neppure a trovare un'occupazione stabile.

Questa contrapposizione è fortemente accentuata dalla strozzatura produttiva e sociale causata dal «mercato ristretto» dell'innovazione: essa è tanto più acuta, quanto più l'innovazione è mercificata e resta all'interno dei processi produttivi.

Se l'innovazione tecnologica e soprattutto organizzativa non si svilupperà in un'area socialmente sempre più vasta, mettendo in moto settori produttivi e rapporti sociali oggi del tutto statici, le forme più avanzate di organizzazione del lavoro saranno come isole sparse e non potranno esprimere tutto il loro potenziale né sul piano produttivo né sul piano della trasformazione dei rapporti democratici.

Operare per estendere al massimo l'area dell'innovazione è contemporaneamente un dovere di solidarietà sociale e un interesse diretto della collettività.

Ciò non avviene per un processo spontaneo. Solo un'azione consapevole può trasferire l'innovazione ai settori che oggi rimangono in condizione di arretratezza e di immobilismo (e in primo luogo i settori della pubblica amministrazione e dei servizi) e alle regioni del Sud.

D'altra parte, l'impegno più generale per contrastare l'emarginazione dei lavoratori meno qualificati o dei senza lavoro sul piano dei rapporti sociali e civili deve trovare nuovi e più solidi punti di appoggio nella crescita culturale complessiva e in una società più ricca delle risorse di efficienza e di professionalità da un lato, di solidarietà sociale dall'altro.

Questa è una sfida democratica che diventa davvero impegnativa di fronte al fenomeno dell'immigrazione, che assume aspetti così rilevanti e drammatici.

5. È essenziale collocare l'analisi delle attuali contraddizioni che caratterizzano il rapporto tra qualità della tecnologia e qualità del lavoro umano avendo ben presenti due processi che non possono essere elusi

dalle imprese, pena una caduta della loro stessa capacità competitiva:

A) Il passaggio da una situazione in cui l'impresa (specie quella maggiormente strutturata) poteva esercitare il proprio ruolo di agente primario dello sviluppo capitalistico intrattenendo con il sistema scientifico-tecnologico e con il sistema politico-istituzionale un rapporto di «dominio», ad una situazione in cui è invece costretta a ricevere un rapporto di interazione.

B) Il passaggio da una situazione in cui la centralizzazione ed il controllo gerarchico-burocratico facevano premio sulla autonomia espressione delle creatività soggettive, ad una situazione in cui la capacità innovativa ed il vigore competitivo dipendono in larga misura da queste ultime: l'impresa, al suo interno e nei rapporti con altre imprese, è obbligata a farle emergere, anche se ciò comporta una profonda revisione dei suoi criteri di indirizzo, di coordinamento e di controllo manageriale.

In questi processi, nelle contraddizioni e nei conflitti che essi determinano, di fronte alla permanenza di strutture autoritarie di imprese, la sinistra deve trovare fondamentali ragioni di impegno e di intervento. L'obiettivo è che essi abbiano, uno sbocco coerente con lo sviluppo delle forze produttive, perseguendo l'estensione della democrazia nel nostro paese a tre livelli distinti, ma strettamente connessi:

- a) nei rapporti tra le imprese;
- b) nei rapporti interni alle imprese e nelle relazioni tra le imprese e le rappresentanze dei lavoratori;
- c) nei rapporti tra le imprese e le istituzioni socio-politiche, nonché tra queste e i cittadini.

Il primo livello di democrazia può far leva su una delle «contraddizioni positive» del contesto tecnologico e politico attuale.

Le relazioni competitive tra imprese tendono ad intensificarsi, mentre si riduce l'efficacia dei comportamenti collusivi e la stabilità delle posizioni dominanti.

D'altro canto, la capacità di competere delle imprese è sempre più il risultato della loro capacità di cooperare con altre imprese sulla base di interazioni che valorizzano l'autonomia e le competenze specialistiche di ogni impresa partecipante. Queste tendenze vanno favorite sul piano istituzionale, mentre vanno combattute le manovre, di carattere finanziario basate su un distorto rapporto tra politica e affari, che ostacolano lo sviluppo della competizione e della cooperazione tra imprese. Questa implica un rapporto nuovo tra grandi e piccole imprese, nonché con il tessuto produttivo delle professioni e del terziario avanzato.

Il secondo livello di democrazia può far leva sul fatto che le innovazioni organizzative tendenti a ridurre la centralizzazione ed il controllo gerarchico e a valorizzare l'apporto creativo del lavoro umano a tutti i livelli, sono necessarie alle stesse imprese per utilizzare pienamente le potenzialità della tecnologia e per essere competitive. Questa tendenza non può tuttavia attuarsi senza conflitti, la cui composizione richiede un forte recupero della democrazia nelle relazioni industriali ed un quadro istituzionale che favorisca la soluzione delle vertenze con modalità che non penalizzino né le imprese né i lavoratori.

I due livelli di democrazia sin qui considerati, di per sé, non implicano il soddisfacimento di bisogni diversi da quelli che è in grado di soddisfare un efficiente sistema capitalistico. Essi però possono apportare due correttivi fondamentali al sistema produttivo e nella società italiana, che non vanno assolutamente sottovalutati nelle loro ulteriori valenze trasformatrici:

A) Ridurre, nel sistema delle imprese, la subordinazione della maggioranza delle iniziative imprenditoriali ad una oligarchia minoritaria di detentori di un potere monopolistico (anche utilizzando al massimo il pur parziale e imperfetto strumento legislativo conquistato dopo molti decenni).

B) Ridurre, attraverso il superamento di strutture organizzative di tipo tayloristico-